C'è anche l'autostop

Caro Gianfranco,

da molti anni ospiti cortesemente miei scritti su problemi sociologici, ecologici, e comunque di interesse collettivo. Oggi ho bisogno di assistenza morale su un problema soggettivo, ma che forse ha qualche risvolto in tema di filosofia della storia o di teodicea; e spero che tu e/o la famiglia dei letteri del Corriere del Friuli possiate darmi qualche conforto.

Si tratta delle mie avventure con gli autostoppisti.

Non sono particolarmente estroverso, né un samaritano esageratamente generoso; concedo con parsimonia le grazie della mia metà meccanica, anche perché ne conosco le manchevolezze. Ai geni dell'altruismo cedo forse cinque o sei volte all'anno. Ho quindi un « campione » di 60-70 esperienze in questo campo. Ebbene, la mia impressione è di avere collezionato una casistica piuttosto eccezionale. Sì, anche a me sono capitati i normali studenti che marinavano o non volevano pagar i soldi della corriera, i soldati, i compaesani. Ma questi casi « normali » mi sembrano anche quantitativamente meno importanti di quelli straordinari.

La mia carriera di autostoppato è iniziata in modo radio. Scendevo dalla Valsugana, ai tempi in cui, giovane assistente, facevo il pendolare settimanale all'università di Trento. Era un maggio da libro di lettura, con sole, caldo, cirri candidi in cielo ed erba alta e fiori nei prati. La mia cinquantenne, acquistata di terza mano con le 120 mila lire del primo stipendio, friniva come una cicala. Dopo Levico mi ferma una figurina vestita di nero; era una ragazza dai capelli corvini, pallida, ma con uno sguardo molto intenso; qualcosa tra Nadia Cassini e Irene Papas ventenne. Si siede un po' di tra-

verso e mi squadra da capo a piedi. Attacco discorso. Con poche battute rapide e sibilanti mi informa che lavora in fabbrica, che a casa non va tanto d'accordo con la madre. « Preferisco star sola in camera a leggere libri. Specialmente libri di sesso. Mi piace il s-s-e-s-s-o ». « Ah, capisco », rispondo io, sterzando precipitosamente nel primo viottolo, in direzione del bosco. « I libri sono un modo molto lodevole di passare il tempo libero ».

Dopo l'accompagnai fino a Castel Tesino, con una deviazione di quaranta chilometri su per passi vertiginosi. Disse di chiamarsi Idillia, lo giuro sul mio onore.

Da allora ho fatto duecentocinquanta chilometri invano scrutando il ciglio della strada nella speranza di incontrare altre Idillie. Ma non devi credere che fosse questo l'unico fine dei miei atti di altruismo automobilistico. Ho caricato, specie sulla costiera triestina d'estate, molti lazzari chiaramente diretti o di ritorno dal lontano oriente, onusti di zaini, pentole e stracci, solo per interrogarli sulle motivazioni e risultati di quelle migrazioni, un tempo di gran moda, che portavano tanta gioventù occidentale verso Katmandu e dintorni. Ho fatto interessanti incontri con giovani carpentieri inglesi ricchi di umanità, ho conversato con meccanici amburghesi dotti in scienze sociali; ho anche incontrato un quasi-collega, un giornalista di Los Angeles specializzato in problemi urbani e territoriali. L'arricchimento intellettuale ricavato da questi contatti non è stato irrilevante; ad un certo

punto ho anche accarezzato l'idea di raccogliere sistematicamente queste esperienze, in una vera e propria ricerca socio-antropologica.

Ma, ripeto, il sapore complessivo della mia carriera di autostoppato non è stato, finora, molto gradevole. Un giorno di pioggia ho raccolto, sulla Pontebbana oltre Conegliano, una signora di mezz'età, sobriamente vestita, dall'aria arginta di professoressa di matematica che ha perduto l'autobus. Mi ci volle un po' per accorgermi, dal tanfo di pessimi profumi e da certi suoi non sollecitati spezzoni di conversazione, che si trattava di una vecchia prostituta in marcia di trasferimento, e inviperita per la generale decadenza delle buone maniere, della cavalleria e del gusto. Dovetti fare parecchi di simili incontri prima di capire che le sole signore di mezz'età che fanno autostop lungo le arterie di grande traffico sono le carampane. Su questa linea, un caso un po' particolare è stato quello di una giovane coppia, dall'aria piuttosto dimessa e spaurita, da sposini di qualche profonda campagna in viaggio di nozze; magari anche un po' cretini, nel senso medico del termine. Parlavano tra loro un linguaggio che mi ci volle un po' per decifrare come sloveno della Benecija, e mi sentii particolarmente intenerito verso quei due poveri rappresentanti di una minoranza emarginata; fino a quando non capii che lei si guadagnava la vita nelle locande a ore, e lui le faceva da procuratore e protettore. Ma sembravano amarsi veramente come due sposini, anche se con un che di disperato.

Questo tipo di incontri mi lasciavano più depresso che irritato, salvo quando la carampana non faceva qualche tentativo di unire l'utile dello « strappo » ad altri utili professionali.

eccezionali. Mi dà fastidio una certa loro aria strafottente, specie se in gruppo. Si mettono a chiacchiere tra loro, estraggono sigarette costosissime che accendono senza chiedere permesso. Una sera mi son fermato per due di questa genia; immediatamente dall'ombra ne soltanto fuori altri tre. Il trucco è vecchio, ma passi. Quello che mi ha indignato è che erano di Begliano e stavano andando a Pieris, mezzo chilometro più in là. Un altro giovane sfruttatore, raccolto alle porte di Trieste, mi fece arrampicare fraudolentemente su per chilometri di viottoli sopra Miramare, ad ogni tornante dicendo « ecco, casa mia è giusto qua sopra »; fino a che mi trovai, dopo almeno venti minuti, a trecento metri sul livello del mare, ma senza essermi allontanato un metro, in linea d'aria, da Trieste. Un altro ricordo memorabile è quello di due creature con zazzera fin sul naso, che, sedutesi dietro, squitavano con toni acuti e ritmi rotti e un po' frenetici. Giuro che mi son voltato per tentar di capire se si trattasse di cristiani o di bertucce. Con uno sforzo di concentrazione compresi che parlavano di cantanti, discoteche, motocross e marche di sigarette. Non seppi mai di che sesso fossero; non che la cosa importi. Quel che importa, tragicamente, è che si trattava di due prodotti della cultura giovanile, cioè elettronico-telesiva.

L'irritazione è invece il sentimento dominante nei confronti dei giovanissimi, ai quali infatti da tempo ho smesso di offrire passaggi, a meno che non siano in divisa o in casi

Ho avuto anche una serie non irrilevante di casi inquietanti, o addirittura sinistri. Più di qualche soggetto, dall'aspetto di normale operaio pendolare rimasto appiedato per qualche motivo, si è dimostrato poi essere un liberato da Basaglia; se ne stava seduto in minaccioso silenzio, punteggiato appena da qualche grugnito e di solito avvolto in una pesante nube vinoso. Peggio ancora quando cercavano di farmi partecipe della loro Weltanschauung. Recentemente mi son fermato a raccogliere un giovanotto lungo, irreprensibilmente vestito in spezzato di tweed, con borsello. Abbrancata la maniglia della portiera sbottò esasperato « ma come c... si apre questa baracca? ». Provai a dirgli che se la mia non gli andava bene, poteva anche aspettare la prossima. Con malcelato disgusto rispose che no, che si accontentava, che era dotato di un carattere meravigliosamente adattabile, anche alle situazioni più spiacevoli, e via decantando le proprie virtù.

Più di una volta ho avuto anche qualche brivido. Un giorno d'estate, sul rettilineo di Commons, adocchiai due figure dai lunghi capelli, di cui una alta, fasciata di jeans, con una chioma giallo oro fin alla cintura. Pur avendo da tempo appreso a non fidarmi di questo ex-carattere secondario del sesso, stavolta ero certo di non sbagliarmi, e rallentai. Ma in quei pochi secondi qualcosa di stra-

no cominciò ad accadere. Dimensioni e proporzioni si alterarono come in un esperimento di psicologia della percezione. Troppo tardi mi resi conto che non si trattava di due ragazze, di cui una piccolina e una normale; ma di due maschi, di cui uno normale e uno gigantesco; un vichingo con un barbone davanti che faceva da *pendant* con la chioma dietro. La Renault R.4 non è una macchina piccola; è quasi un furgoncino. Ma lui, gettati dietro i bottini, stentò ad infilarsi, bofonchiando rabbiosamente; io tremavo per le lamiere delle pareti. Ad aumentare il mio disagio, i due emanavano anche un fetore spaventoso, accumulato evidentemente in migliaia di chilometri di marcia. Ma l'espressione del longobardo era veramente feroce, e non osai fiatare.

Ed eccoci dunque, caro Gianfranco, alla goccia che mi ha fatto traboccare il vaso, e sollevare interrogativi esistenziali. L'altra sera tardi venivo giù da Udine; al bivio di Papatrotti c'era, al solito, un autostoppista. Abituamente non mi fermo a quella curva; ma pioveva, e dopo un attimo di indecisione ho ceduto. Arriva il giovane; ha un'aria piuttosto per bene. Apre la portiera, e con una voce inaspettatamente roca e rabbiosa ringhia, in una pesante zaffata alcolica: « ciò, dioboe, tu olevis là vie dret, ah, no tu olevis fermati ah, dioboe », incolpandomi di tutte le pene provate nella presumibilmente lunga attesa. Rimasi interdetto. Se avessi avuto una macchina più affidabile avrei provato a ripartire di colpo, a costo di lasciargli la portiera

in mano. Ma con la mia non era il caso. Deglutii, emettendo distintamente il classico « gulp » dei fumetti. « Dulà vatu? » « A Palme » bestemmiò lui. « E jò a Pavie » mentii con un filo di voce. Ma invano: gli andava bene lo stesso. « Ai di là a Palme a firmà il registro dai carabinieri. Soi pene vignut fur di galere. Ai fat vot mes ».

Caro Gianfranco, ho avuto paura. Quei tre chilometri dal bivio a Pavia mi sono sembrati i più lunghi dei miei duecentocinquantamila. Provai un po' di conversazione, per distrarre la bestia che era in lui. Gli chiesi con *nonchalance* perché era stato dentro. « Violenze. Ai spacat su dut un local. E dopo ancje la muse di un par di carabinieri. E po' ancje cualchi altri afar. Ma robot, no ». Si sentì anche in dovere di smentire che in galera si stava poi tanto bene, come la gente dice. « Chi, par esempi, jò podi diti mone a ti. Drenti no si pol digi mone a dinissun, ti pestaressin ». Soppesai per un attimo se mi convenisse lasciar perdere la provocazione o se dovessi chiamare a raccolta un po' di amor proprio, costasse quel che costasse. Arrischi. « Mone a mi... ma par mut di di, no mo? » « Si, par mut di di », rispose dopo un intervallo che mi sembrò eterno. Intanto come Dio volle, eravamo arrivati e lui, incredibilmente, scese.

Ecco, questa è la mia storia. La domanda è: queste cose capitano un po' a tutti quelli che si ostinano a dar passaggi, ignorando i consigli dei saggi e delle mogli, o sono io un caso patologico?

Ti sarei molto grato se potessi sollevare un dibattito su questo problema, su cui da anni mi arrovello.

RAIMONDO